



## Nella catena del Monte Bianco

di Agostino Ferrari, Club Alpino Italiano, 2012

E' il 1925 quando nella prefazione si scrive "si riteneva verità solare che, tra la piccozza e la penna, esistesse un'incompatibilità assoluta. Ma (...) arte e buona e pura poesia vanno d'accordo anche con gli scarponi ferrati (...)". Lo scopo proposto è "rendere il libro che di montagna discorre, popolare e alla portata di tutte le borse (...) letteratura che sia volta non solo ai muscoli e al cervello ma ancora, e soprattutto, alla poesia della montagna e dell'anima di chi la scala". E aggiunge l'autore, nel prologo: "parlerò ora al benevolo lettore colla passione dell'innamorato, lieto se questa germinerà nel suo cuore quel sentimento imperioso che mi spinge verso l'alpe".

Agostino Ferrari è un narratore preciso, che dipinge le sue ascensioni con aria poetica, tra sfumature di bianco accecante e le purpuree tinte dei tramonti, nell'atmosfera romantica dell'alpinismo di fine '800. Corredato da 53 fotografie, il libro si presenta come un'utile guida. Infatti in ogni capitolo, dopo la parte narrativa, l'autore espone i risultati delle sue meticolose ricerche che riguardano la topografia, un'accurata cronologia delle ascensioni delle cime appena trattate (notizie raggranellate sui periodici alpini) con punti di vista relativi al versante italiano e francese, aggiunge inoltre note tecniche e consigli per le future comitive.

Le descrizioni riguardano "il più grande massiccio montano d'Europa, la Mecca dell'alpinismo di ogni tempo e paese, l'estetica proiezione verticale, formidabile edificio della terra, sollevato nell'aria, simbolo naturale di tutte le alte aspirazioni".. insomma, in una parola è la catena del Monte Bianco, sulla quale Ferrari scorrazza con binocolo, fantasia e sogni... e infine con gli scarponi. "molti anni mi recai a Courmayeur per rendere omaggio di fedeltà alla catena del Monte Bianco, terra favorita del grande alpinismo". In un contesto dove, da metà dell'800, "era privilegio del sangue inglese la conquista delle cime", Courmayeur è la gemma di alpinisti e villeggianti, fra la bravura delle guide (molti sono i nomi noti) e la bellezza delle cime. Troviamo, come di rito, l'immane trio: guida, portatore e cliente, con l'uso di lasciare il proprio biglietto da visita incastrato fra i pertugi dell'ometto di pietra sulla cima, o sotto un masso.

Si racconta in queste pagine di notti passate sui materassi bitorzoluti dei ricoveri di montagna, panche traballanti, lavorio di forchetta e tazze di latte, sentieri di capre, morbidi pascoli e frane, torrenti zampillanti, nebbia e vento, grossi massi disposti alla spensierata, *l'hotel dei 4 venti* sotto il cielo stellato, seduti attorno al fuoco fra chiacchiere e pagnotte, sbigottimenti per i crepacci, verticalità e precipizi, monti dispettosi e ghiacciai sorridenti e l'immane gran lavoro di piccozza.

Un collage di pensieri dell'autore:

"l'alpinismo comincia dove cessano i muli (...). In alpinismo, così come in ogni arte e professione, l'eccellenza e la perfezione non si acquistano se non a prezzo di lavoro, esercizio e studio (...). Dormono le montagne quando si parte per la via (...) accompagnato da un bel tipo di montanaro (...) la cui figura si designava indecisa, non saprei se più contrabbandiere o camoscio (...) la montagna si prende talvolta il gusto di salutare il viandante con una scarica di pietre (...), la fatica scompare in vista della vetta (...), in cima si rende tributo alla corte dei giganti (...) per sentirsi pieni di slancio e vigore lassù, sulle strette cornici (...) a noi d'intorno bianco dappertutto (...) ma non eravamo ancora sulla vetta che già uno di noi ne desiderava un'altra, vedete un po' la fame insaziabile dell'alpinista e certi effetti del *bacillus alpestris* (...) montagne a formare all'orizzonte come una flotta di grandi navi (...) i linguaggi furono fatti per le genti di pianura, e difatti quassù non si parla quasi, si ammira in silenzio (...) senz'altra cerimonia per festeggiare il nostro arrivo colassù, ci stringemmo l'un l'altro la mano, quella mano che portava i segni di lunghe ore di sole, di gelo, di lavoro faticoso. Le nostre furono poderose, espressive strette, di quelle che muovono dritte al cuore (...). Fra il fumo pruriginoso delle imbandigioni e quello prodotto da un vinello sottile e fratellevole, trascorriamo insieme lietissime ore (...) coi miei compagni di gita ci eravamo trovati colleghi, or ci lasciamo amici"

Marzia Rossi  
[La Traccia n. 109 Gennaio 2018]